
NOTIZIARIO

PERSONALIA

In memoria di Anna Segre

Anna Segre, nata a Biella il 15 febbraio 1948, si è spenta a Torino il 20 giugno 2004. Da diversi anni, ormai, conduceva una battaglia dura e provante, fra alterne speranze e delusioni drammatiche, contro una malattia che alla fine ha prevalso sul suo fisico, ma che l'ha vista uscire vittoriosa, lei così apparentemente fragile, nella sua forza d'animo, nella sua tenace capacità di stare attaccata alla vita, di dare un senso e una speranza a chi le stava vicino e anche a coloro che come lei percorrevano lo stesso tragitto di sofferenza e attesa.

È davvero difficile dare un tono distaccato e accademico al racconto della vita scientifica di chi tanto ci ha dato sul piano professionale, della ricerca e della didattica e con cui soprattutto, abbiamo incrociato così tanto della nostra esperienza umana. E raccontare ora, quando quei legami potenti di stima, amicizia, affetto appaiono spezzati, recisi dalla perentorietà della morte inesorabile, e ancora si fa fatica a dare loro un senso diverso, più profondo, per riconnetterli, con accettabile sofferenza, alla dimensione del ricordo, della nostalgia, della speranza del re-incontro, della gratitudine alla vita per aver conosciuto questa persona.

Oso scrivere questi pensieri spinto dal desiderio di ricordare una persona che aveva sempre privilegiato forme di comunicazione non paludatamente accademiche, e sperando di stabilire una forma di empatia con i tanti, tra i lettori di questa rivista, che hanno stimato e amato Anna.

Laureatasi nel 1972, presso la Facoltà di Economia e Commercio di Torino, con una tesi in Politica economica su *Lo sviluppo dell'economia israeliana dal 1948 ad*

oggi, Anna Segre si era formata scientificamente presso il «Geolabo», meglio noto come Laboratorio di Geografia Economica «P. e D. Gribaudi» della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, poi confluito nel Dipartimento Interateneo Territorio. E, a parte la breve esperienza presso l'Università di Bologna (tra il 1993 e il 1994), ha continuato a svolgere attività di ricerca presso questa struttura. La sua attività didattica, dapprima concentrata esclusivamente sulla Facoltà di Economia e Commercio (anche a Bologna), si era poi svolta, dal 1994, nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, dove era titolare dei corsi di Geografia economica e di Politica dell'ambiente (per il corso di laurea interfacoltà in Scienze Geografiche e Territoriali).

Allieva di Giuseppe Dematteis, visse una fortunata stagione della scuola di geografia economica torinese, fatta di un serato, impegnativo, ma stimolante confronto sia interno al Geolabo sia con studiosi di altre scuole geografiche e altre discipline, partecipando alle numerose ricerche di geografia applicata e di programmazione territoriale a cui il Geolabo in quegli anni si dedicava: le problematiche localizzative dell'industria automobilistica (nel 1972-1973, per il Ministero del Bilancio), gli studi sul problema della casa e sullo sviluppo urbano a Torino (nel periodo 1975-1977), le analisi per l'elaborazione del piano commerciale (1975) e del piano regolatore di Torino (1980), gli studi sulla distribuzione dei servizi in Piemonte (nel 1980-1981, per l'Ufficio Programmazione Regionale). Partecipò attivamente, inoltre, alle riflessioni sulle basi epistemologiche della geografia, co-curando gli «atti» del convegno *Colloquio sulle basi teoriche della ricerca geografica* svoltosi a Dégioz, in Valle d'Aosta, nel 1974.

I primi studi sulle trasformazioni della regione urbana e industriale torinese, cui dedicherà numerosi saggi presentati in convegni e apparsi su miscellanee e riviste geografiche italiane e straniere, vennero affiancati, a partire dagli anni Ottanta, da altri due filoni di ricerca cui dedicherà numerose pubblicazioni. Il primo, sui rapporti tra industria automobilistica e sviluppo urbano in Brasile e in Argentina, scaturiva da un periodo di studio in quei paesi, e sfociò nella pubblicazione di un saggio apparso sulla «Rivista Geografica Italiana» nel 1983, oltre che in diverse comunicazioni a convegni internazionali. Il secondo filone di studi è rappresentato dalle indagini sui distretti industriali tessili italiani, e in particolare sul suo natio e caro Biellese, che la vedranno occupata in numerose pubblicazioni, tra cui la cura del volume *Regioni in transizione*, per i tipi della Franco Angeli (1985) e nella partecipazione attiva all'International Standing Working Group of Textile Geography, del cui Comitato esecutivo ha fatto parte, culminata nell'organizzazione del convegno internazionale *Geotex* (Torino, 1989).

Anna Segre si è dedicata inoltre a studi e riflessioni sui problemi dello sviluppo e del sottosviluppo, curando tra l'altro, con G. Dematteis e S. Conti, la prima traduzione dell'*Etat du Monde* (Mappamondo 1984. *Annuario economico e geopolitico mondiale*, Genova-Ivrea, Hérodote) e, più di recente, sulle questioni di genere nello sviluppo, cui ha contribuito con diverse pubblicazioni, culminate nell'articolo (scritto con A. Calvo e E. Donini) apparso nel 2003 sulla «Rivista Geografica Italiana» su *Un approccio geografico ai problemi di genere e sviluppo*.

A partire dalla fine degli anni Ottanta, con il contributo *I metodi della geografia per l'educazione ambientale*, presentato al XXV Congresso Geografico Italiano di Taormina (1989), diede avvio a quello che sarebbe diventato il suo principale filone di ricerca, vale a dire le tematiche del rapporto tra sviluppo economico e ambiente

e delle relative politiche, tema che avrebbe affrontato con angolature diverse in numerosi saggi: la cura della raccolta *Temi per una geografia dell'ambiente* (Torino, Cooperativa L. Milani, 1992); il saggio su *Industria elettrica e paesaggio* (in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, V, 1994); i contributi sulle «aree a elevato rischio di crisi ambientale» all'interno del gruppo AGEI coordinato da Ugo Leone; le riflessioni sui *Documenti per una politica globale dell'ambiente* («Rivista Geografica Italiana», 1994) e *Sulla sostenibilità ambientale delle politiche europee* («Memorie Geografiche», Firenze, 1996), il saggio con R. Gambino su *Quadri ambientali e patrimonio culturale* nel volume coordinato da Pasquale Coppola sulla *Geografia politica delle regioni italiane* (Torino, Einaudi, 1997). Questo insieme di riflessioni troverà una sistematizzazione, utile anche ai fini didattici, nel volume con E. Dansero *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio* (Torino, UTET, 1996).

Questo interesse e questa sensibilità per le questioni ambientali la vedranno attivamente impegnata in ambito politico, con un importante contributo alla fondazione del movimento dei Verdi in Piemonte, culminato poi con l'elezione, nelle liste della stessa forza politica, a consigliere regionale del Piemonte nei primi anni Novanta. La sua capacità di unire sensibilità scientifica e impegno politico, nel segno di una presenza ferma, decisa, ma non arrogante e aggressiva come spesso il mondo della politica sembra richiedere, l'hanno fatta diventare una delle figure di riferimento in Piemonte nell'ambito di un ambientalismo rigoroso e critico.

Con la fine degli anni Novanta Anna Segre diede l'avvio al progetto *Per un Atlante dei problemi ambientali del Piemonte*, che venne accolto con grande interesse dagli «Stati Generali dell'Ambiente» promossi dalla Regione Piemonte e che, attraverso diverse pubblicazioni che attestano un approfondito studio di fattibi-

lità, confluirà nella realizzazione dell'*Atlante dell'ambiente in Piemonte* (Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, 2003), il primo esempio di atlante ambientale regionale realizzato in Italia.

Nel suo obiettivo di diffondere conoscenza e informazione ambientale, al di fuori della ristretta cerchia dei fruitori di un *reporting* ambientale molto tecnico, facendo leva sulla potenza ed efficacia performativa della rappresentazione cartografica, credo che l'*Atlante* costituisca uno dei contributi più significativi della vita scientifica di Anna Segre, nella sua capacità di muoversi tra ricerca, didattica e politica costruendo significative e proficue relazioni tra questi ambiti spesso separati. E lei, già provata da una malattia che ne restringeva drammaticamente la libertà di proiettarsi nel futuro, aveva pervicacemente sostenuto questo progetto proprio come una sorta di testamento scientifico e professionale.

Infine, un ultimo ambito di studi e di impegno politico e sociale è stato rappresentato negli anni più recenti dalle riflessioni sulla sostenibilità ambientale dei grandi eventi, maturata a partire dalla prospettiva delle olimpiadi invernali di «Torino 2006». In questo campo è stata autrice di numerose pubblicazioni, tra cui anche la cura, con E. Dansero, del numero monografico di questo «Bollettino» (2002) e la cura del recentissimo volume, con S. Scamuzzi, *Aspettando le Olimpiadi. Primo rapporto sul territorio olimpico* (Roma, Carocci, 2004). Con taglio critico e originale Anna Segre ha aperto in Italia un dibattito molto sviluppato a livello internazionale, partecipando inoltre attivamente, in veste di rappresentante della Società Geografica Italiana, all'Assemblea Consultiva Ambientale creata dal Comitato organizzatore dei Giochi di Torino 2006, in cui nuovamente ha fornito il suo intelligente apporto di critica costruttiva alla costruzione del grande evento.

Ma, forse, il più significativo apporto al dibattito geografico era quello che

Anna Segre doveva ancora scrivere, ma che scaturisce con grande evidenza nel ripercorrere le tracce della sua vita scientifica e professionale.

Dagli studi sui movimenti sociali urbani, sul rapporto fabbrica-sindacato-territorio, alla partecipazione attiva all'esperienza di «Geografia Democratica», all'impegno politico e sociale, fino ai più recenti contributi alla riflessione critica sulla preparazione dell'evento olimpico, emerge con chiarezza la sua idea di una geografia attiva e politica. *Geografia e politica locale*, questo avrebbe forse potuto essere il titolo del libro che Anna non ha potuto scrivere, ma i cui concetti essenziali ha trasmesso con forza e intelligenza a chi in questi anni ha avuto la fortuna di starle vicino.

Egidio Dansero

David Woodward

Il 25 agosto scorso, a Madison (Wisconsin), è deceduto David Woodward, notissimo studioso di storia della cartografia. Nel giugno dello scorso anno, Woodward era stato nominato socio corrispondente della Società Geografica Italiana: in quell'occasione, la personalità e l'attività scientifiche erano state tratteggiate da Vladimir Valerio e dal testo del suo intervento, cui rinviamo per più complete informazioni («BSGI», 2003, pp. 516-519), sono in gran parte tratte le note che seguono.

David Alfred Woodward era nato a Royal Leamington Spa, in Inghilterra, nel 1942. Dopo i primi studi universitari condotti in patria e le prime esperienze in campo cartografico, nel 1964 si era trasferito negli Stati Uniti, a Madison, dove aveva completato la formazione universitaria, specializzandosi in Geografia. Erano quindi venuti i primi impegni lavorativi in campo storico-cartografico, presso la Newberry Library. Nel 1980 era tornato all'Università di Wisconsin in qualità di

professore di Geografia, fino al 2002, quando sospese l'insegnamento; nello stesso 1980 aveva affiancato Brian Harley nella direzione della *History of Cartography*, monumentale opera di sistematizzazione e di approfondimento delle conoscenze relative alla storia delle rappresentazioni cartografiche di tutti i tempi e di tutte le culture, alla quale dedicò gran parte delle sue energie da allora in avanti, specie da quando, nel 1991, era scomparso Harley e Woodward dovette assumere l'intera responsabilità dell'opera, che peraltro è proseguita fattivamente.

Tra gli anni Settanta e i Novanta si svolse gran parte della sua attività di studio e di ricerca, che più volte lo ha condotto a ricerche in Italia, a occuparsi a fondo della cartografia rinascimentale italiana, a intrattenere rapporti di studio con parecchi colleghi italiani: un insieme di lavori di grande interesse e che gli fruttò svariati riconoscimenti accademici.

Fra i temi maggiormente approfonditi da David Woodward, è il caso di ricordare almeno quelli relativi alle tecniche di stampa e in genere agli aspetti editoriali in cartografia.

Fra i principali contributi, si possono qui richiamare *The Decline of Commercial Wood Engraving in Nineteenth-Century America*, del 1975; *The Maps and Prints of Paolo Forlani*, del 1990; *Maps as Prints in the Italian Renaissance. Makers Distributors & Consumers*, pubblicato nel 1996 e tradotto anche in italiano (*Cartografia a stampa nell'Italia del Rinascimento*); *Catalogue of Watermarks in Italian Printed Maps ca. 1540-1600*, pure del 1996: fondati su un'attenzione e una sensibilità rigorose e moderne per le carte geografiche «come prodotti editoriali, come oggetti di commercio, con tutto il mondo produttivo, mercantile e sociale ad esse collegato», come sottolineava V. Valerio, si tratta di studi fondamentali per chiunque voglia «affrontare con larghezza di vedute e senza preconcetti temi di cartografia rinascimentale italiana».

ENTI GEOGRAFICI

Adalberto Vallega alla presidenza dell'Unione Geografica Internazionale

Dopo essere stato, dal 1996, vicepresidente dell'UGI e primo vicepresidente dal 2000 (secondo la prassi e la nomenclatura dell'Unione), il 19 agosto 2004, nel corso del XXX Congresso Internazionale UGI tenutosi a Glasgow, Adalberto Vallega è stato eletto praticamente all'unanimità presidente dell'UGI per il quadriennio 2004-2008, succedendo nella carica ad Anne Buttmer. A ottant'anni di distanza, quindi (l'unico precedente è quello di Nicola Vacchelli, 1924-1928), un italiano torna alla guida della massima assise geografica mondiale – peraltro in condizioni storiche e culturali talmente mutate, da rendere di fatto impossibile un qualsiasi confronto tra le due elezioni.

Già presidente dell'AGeI, noto a tutti i soci per la sua attività accademica, per la vastissima produzione scientifica, per le molte iniziative di studio e di discussione che ha promosso, nonché per essere stato consigliere della Società Geografica Italiana e per essere tuttora uno dei più attivi collaboratori delle iniziative e delle pubblicazioni sociali, Adalberto Vallega ha anche svolto un'intensa attività di livello internazionale fin dagli anni Ottanta. In particolare, ha collaborato con agenzie delle Nazioni Unite e in specie con l'UNESCO, oltre ad aver operato già negli anni Novanta in posizioni di responsabilità nell'ambito dell'UGI stessa, in primo luogo per quanto riguarda i problemi e la gestione delle aree marine e costiere, delle quali è da tempo tra i più noti specialisti. Ma i lettori del «Bollettino» conoscono anche la molta attività che Vallega ha esplicato in altri ambiti di studio geografico: dalla geografia regionale alla geografia umana, alla geografia culturale, per rimanere ai settori di più recente impegno.

L'elezione alla presidenza dell'UGI è quindi un riconoscimento che premia

un'intensa attività e un'attenzione che, da anni, Adalberto Vallega pratica in campo geografico e che ha saputo portare nelle opportune sedi internazionali, rappresentandovi ai massimi livelli e con grande efficacia l'Italia e la scuola geografica italiana. Un riconoscimento che, in un certo senso, diventa anche un impegno ulteriore per tutta la geografia italiana: una opportunità, insieme simbolica e concreta, per migliorare e rendere più operativo e proficuo il suo rapporto con il movimento geografico internazionale.

Questo rapporto già da qualche anno è significativamente migliorato, come dimostra la presenza, più numerosa che in precedenza, di geografi italiani nelle iniziative di respiro internazionale. Tanto nella conferenza regionale UGI del 2002 (svoltasi a Durban, Sudafrica), infatti, quanto nel recente congresso internazionale di Glasgow, la presenza italiana è stata sia numericamente cospicua (oltre quaranta partecipanti ai lavori) sia qualitativamente rilevante, con interventi che hanno suscitato interesse nei lavori delle varie sessioni. Anche la Società Geografica Italiana, come già a Durban, a Glasgow è stata presente con un suo *stand*, che è risultato, pure in questo caso, uno dei più apprezzati e visitati.

Il successo della presenza SGI, oltre che alla disponibilità delle numerose pubblicazioni edite in lingua inglese dal Sodalizio, è stato certamente legato alla presentazione del volume *Italian Reflections*, appositamente realizzato in vista del Congresso. Coordinato da Sergio Conti e con saggi di molti tra i più autorevoli colleghi italiani – se ne troverà una descrizione più ampia in altra parte del «Bollettino» – questo lavoro, ricco di immagini e dal carattere divulgativo, ha fatto registrare un notevolissimo interesse da parte di geografi di ogni provenienza, che ne hanno sottolineato tanto la ricchezza di contenuti quanto la cura realizzativa.

A ulteriore testimonianza dell'apprezzamento delle attività della SGI è giunto anche l'invito a visitare la sede sociale del-

la Royal Scottish Geographical Society, rivolto alla SGI dal direttore e segretario, David M. Munro, e raccolto dal vicepresidente Luciano Buzzetti, che ha guidato in questa visita una delegazione.

Nel complesso, dunque, la presenza italiana al Congresso di Glasgow può considerarsi ampiamente positiva. I suoi effetti potranno essere ancor più evidenti, in futuro, soprattutto se un numero sempre maggiore di geografi italiani – come auspicato dal nuovo presidente dell'UGI con particolare riferimento a quelli più giovani – vorrà inserirsi nel *network* geografico internazionale, partecipando ai lavori delle commissioni tematiche dell'Unione Geografica Internazionale e anche mettendo a frutto le opportunità che derivano dalla presenza in Italia, presso la sede della nostra Società, della Home of Geography, segretariato permanente dell'UGI.

Massimiliano Tabusi

CONGRESSI E CONVEGNI

Nell'«Anno Internazionale del Riso»

Il giorno 22 aprile 2004 si è svolta a Vercelli una giornata di studio presso l'Ateneo «Amedeo Avogadro», in occasione della quale è stato proposto un interessante trio di eventi, con la geografia a fare da filo conduttore. A fare gli onori di casa è stato Carlo Brusa, che ha organizzato e curato il coordinamento degli eventi per conto dell'AGEI, alla presenza del presidente dell'Associazione, Alberto Di Blasi. La giornata ha visto per tutta la sua durata una nutrita partecipazione di pubblico, ben oltre la capienza della pur ampia sala delle conferenze, segno di sicuro interesse per la geografia e per gli specifici temi trattati.

La parte centrale della giornata ha dato giustamente spazio alla celebrazione del giubileo dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia. La perfetta coincidenza del cinquantenario della

fondazione con la data del convegno ha costituito un'occasione imperdibile per celebrare e per ricordare quanto l'Associazione abbia rappresentato e ancora rappresenti per gli insegnanti di Geografia italiani. Gli interventi del presidente nazionale Gino De Vecchis, della vicepresidente Carla Lanza, e della presidente della sezione locale Adriana Frijó, sono stati completati dalla rievocazione che Augusta Vittoria Cerutti, socio fondatore dell'Associazione, ha fatto portando i presenti a rivivere l'atmosfera, i timori e le speranze dei primi passi dell'AIIG.

L'evento propriamente scientifico della giornata è stato però l'incontro di studio *Negli spazi del riso*, patrocinato dal Comitato Italiano di Coordinamento per l'«Anno Internazionale del Riso» – come è stato proclamato il 2004 dalle Nazioni Unite. Sotto lo slogan «Il riso è vita» l'intero anno ha visto l'organizzazione di iniziative che hanno per protagonista il più importante cereale alimentare del mondo. Dal riso, che costituisce la base dell'alimentazione di oltre la metà della popolazione terrestre, infatti, si stima che provenga circa un quinto della produzione calorica mondiale.

In perfetto accordo con il motto della giornata mondiale e con il pensiero del direttore generale della FAO Jacques Diouf – il riso è «simbolo di identità culturale e di unità globale» – l'incontro di studio ha proposto un nutrito programma di interventi che hanno coniugato aspetti legati all'alimentazione e alla cultura, sia negli spazi locali sia a scala mondiale.

La mattinata ha avuto come principale filo conduttore la prospettiva italiana. Sono state analizzate le tendenze più recenti del consumo, della produzione e della commercializzazione del riso. Le radici più antiche e le nuove prospettive della risicoltura del Piemonte e del Vercellese, in particolare, hanno avuto naturalmente un posto di rilievo nelle relazioni, essendo la città ospitante anche la capitale della risicoltura nazionale. Non sono stati comunque trascurati anche aspetti meno noti, ma

di grande interesse, come quelli della risicoltura nell'Italia meridionale, da tempo abbandonata, ma ancora viva nelle tracce lasciate nel territorio, nella cultura e nella gastronomia.

A introdurre questa relazione tra agricoltura e aspetti della vita e della società ha contribuito anche l'escursione del giorno precedente il congresso, che ha avuto per tema la scoperta dei segni della coltura del riso sul territorio e della loro evoluzione negli ultimi decenni.

Nella sessione pomeridiana dei lavori, l'orizzonte dei relatori si è allargato al mondo, con interventi dall'Africa, dall'Asia e dall'America. Anche in questo caso è stato privilegiato il doppio filo conduttore economico-agrario e culturale, quest'ultimo impreziosito dai rilievi sulla gastronomia e le tipicità dei sapori esotici da parte dei relatori stranieri.

L'analisi sullo stato della coltivazione del riso nel mondo ha offerto un quadro alquanto vario, ottimista per quanto riguarda l'Asia, meno roseo invece per gli investimenti nell'Africa occidentale, mostrando con chiarezza come l'intimo legame tra territorio, organizzazione culturale e organizzazione sociale non possa essere costruito con facilità. Se quindi, da un lato, la consolidata tradizione risicola indiana consente di guardare con ottimismo alle future cooperazioni con l'Unione Europea, gli insuccessi, totali o parziali, dei tentativi di introdurre la coltivazione del riso in Africa Occidentale richiedono, a parere dei relatori, un'approfondita riflessione sulle loro cause, in modo da consentire un nuovo approccio del problema.

La conclusione della intensa giornata ha visto la presentazione del volume *Luo-ghi tempi e culture dell'immigrazione in Piemonte*, contenente i risultati della ricerca sul tema *L'immigrazione e le «geografie» della cittadinanza e delle esclusioni*. Il progetto, coordinato da Carlo Brusa, ha per oggetto una dettagliata analisi dell'immigrazione a Torino e nelle province del Piemonte orientale nell'ultimo decennio.

Il giorno successivo è stata infine offerta la possibilità di partecipare a un'altra interessante escursione scientifica che, con partenza da Vercelli, è salita fino ad Alagna Valsesia. Il titolo dato all'escursione, *Dal Riso al Rosa*, voleva appunto evocare le tappe di inizio e fine del percorso che dalle risaie della pianura si è snodato attraverso tutta la valle del fiume Sesia fino alle pendici del Monte Rosa. L'ottima guida di Maria Luisa Ronco, presidente della sezione Vercelli-Novara dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, ha avuto la capacità di far risaltare, con annotazioni sempre interessanti e mai scontate, la varietà dei paesaggi e delle vocazioni produttive che caratterizzano il territorio: dal riso della pianura, all'industria tessile, al turismo dell'alta valle.

La giornata ha avuto come suo culmine l'ascesa in funivia al Sacro Monte di Varallo. La «nuova Gerusalemme», secondo il progetto originale del beato Bernardino Caimi, avrebbe dovuto essere una riproduzione in miniatura ma geograficamente e teologicamente corretta dei luoghi santi. Dal 1486 in poi il progetto originario è stato perso di vista, ma i lavori di ampliamento e manutenzione non sono mai cessati, e oggi il santuario conta 43 cappelle.

Francesco Bocchetti

GEOGRAFIA ECONOMICA

Turismo e sviluppo

Dal 28 al 30 maggio 2004, si è tenuto a Rimini il Convegno Internazionale *Il turismo tra sviluppo locale e cooperazione interregionale*. Organizzate per la prima volta, queste «giornate della cultura turistica» hanno visto la partecipazione congiunta del gruppo di ricerca nazionale (COFIN 2002) *Turismo e crescita produttiva: fattori locali e competitività del territorio* e del gruppo ROMIT (*Roman Itineraries*, costituito nel quadro del programma europeo INTERREG III b). L'evento riminese è stato

realizzato con lo scopo di favorire il confronto fra diverse esperienze e lo scambio di conoscenze e per individuare nuove prospettive di sviluppo di uno dei settori trainanti dell'economia mondiale. Il convegno si è distinto per l'intervento di relatori di diversa provenienza disciplinare e professionale, oltre che per la presenza di molti ricercatori sia giovani sia accreditati dalla lunga esperienza nel settore.

Durante la prima giornata, oltre all'analisi delle varie tipologie del turismo, dalla tradizionale ospitalità montana alla più recente mobilità congressuale, sono stati trattati temi di interesse generale.

Il turismo si caratterizza per essere l'attività economica forse più legata al territorio e al suo patrimonio. Attualmente, il costante incremento dei flussi turistici e la forte competitività internazionale inducono a porre enfasi sull'originalità dei luoghi e sull'adozione di soluzioni «su misura», che permettano di esaltare e tutelare i fattori locali all'interno di un quadro sistemico. In tale contesto si inserisce la legge quadro 135, del 29 marzo 2001, che ha concesso alle autorità regionali piena autonomia in materia di individuazione di strategie di organizzazione e promozione turistica. Gli studi di diagnostica territoriale si rivelano particolarmente utili allo scopo: l'identificazione dei «sistemi turistici locali» (STL), tramite anche l'utilizzo di tecnologie GIS e di indicatori specifici, è oggetto di ricerca da parte delle università di Catania, Pescara e Bologna nei rispettivi contesti regionali. Oltre alle ricchezze culturali e ambientali, anche l'offerta di prodotti alimentari tipici svolge un ruolo importante nel promuovere i fattori locali e nell'attribuire un'identità alle destinazioni turistiche, come ha dimostrato una significativa indagine condotta nel Salento. È inoltre importante osservare come l'espansione del turismo debba avvenire in un ambito di sostenibilità, per non arrecare danni irreversibili all'ambiente.

La mattinata del 29 maggio è stata in gran parte dedicata agli attori del territorio

e alle relazioni internazionali. In particolare, sono stati illustrati i programmi di promozione turistica adottati dall'Emilia-Romagna, sui quali si sono intrattenuti G. Chicchi (amministratore delegato dell'APT Servizi Emilia-Romagna), V. Ciocca (presidente dell'«Unione di Costa»), S. Donati («Città d'Arte»), T. Tanzi («Terme e Benessere»).

Nell'ambito delle strategie attuate dalla Regione, il punto di svolta è indubbiamente costituito dall'entrata in vigore della legge regionale 7/98. Il provvedimento legislativo, che ha ottenuto consenso unanime, è stato approvato con la duplice finalità di favorire il rinnovamento del settore, attraverso nuove forme di aggregazione fra gli operatori, e di incentivare la stipula di accordi tra enti pubblici e privati. La direttiva regionale si è concretizzata nella creazione di quattro «unioni di prodotto» («Unione di Costa», «Città d'Arte», «Appennino e Verde», «Terme e Benessere»), istituite con l'obiettivo di definire programmi promozionali e commerciali congiunti, utili a superare il localismo e la concorrenza interna. Questa scelta ha consentito lo sviluppo di un turismo basato sui temi e non più solo sulle destinazioni, tramite la realizzazione di una rete di soggetti pubblici e privati. L'esperienza dell'Emilia-Romagna si è rivelata estremamente positiva, con particolare riferimento all'Unione di Costa, che ha attuato un efficace piano di differenziazione dell'offerta e di riduzione della stagionalità. Di minore portata, ma pur sempre significativi, i risultati raggiunti dalle altre «unioni»: le città d'arte, in relazione all'incremento della domanda di turismo culturale, si sono orientate verso l'implementazione di politiche di *marketing* (realizzazione di guide, manuali, siti Internet e pubblicizzazione di eventi) e di valorizzazione del patrimonio. L'Unione Appennino e Verde si è misurata con problematiche legate in gran parte alle minori attrattive del suo territorio di pertinenza rispetto alla costa, mentre per l'Unione Terme e Benessere si è reso necessario considerare la componente emozionale dell'offerta turisti-

ca, senza trascurare l'aspetto più tradizionalmente curativo e sanitario.

Le «unioni di prodotto» mostrano come sia possibile superare il localismo tramite la realizzazione di una *governance* che attivi l'interazione tra Comuni e attori del territorio; tuttavia, le sfide lanciate dalla globalizzazione impongono la necessità di avviare politiche di più ampio respiro, volte a favorire una collaborazione di tipo interregionale. Il confronto con le esperienze di altri paesi risulta pertanto particolarmente prezioso.

Il caso della Francia, riferito da J. Montsarrat, responsabile delle politiche turistiche della Délégation à l'Aménagement du Territoire et à l'Action Régionale (DATAR), è emblematico: il paese, oltre a vantare una lunga tradizione, risalente agli anni Settanta, nel campo della cooperazione interregionale, ha recentemente lanciato in questo ambito alcuni progetti su vasta scala territoriale, per i quali è stato possibile accedere ai fondi dell'Unione Europea. Un caso di studio rappresentativo è indubbiamente costituito dal Val-de-Loire, che ha centrato l'obiettivo di un'efficace promozione turistica attraverso forme di aggregazione interregionali.

Al termine della sessione sono state effettuate interessanti considerazioni relative ai rischi connessi con la perdita di identità delle destinazioni, trasformate in «non luoghi» e uniformate in base alle esigenze del turismo di massa.

Nel pomeriggio della stessa giornata del 29 si sono susseguite sei sessioni parallele, nel corso delle quali i giovani ricercatori hanno approfondito le tematiche precedentemente discusse, illustrando numerosi casi di studio. Oltre alle situazioni regionali, sono state esaminate le problematiche relative alla competitività internazionale: in questo confronto è emerso come l'Italia, pur disponendo di un patrimonio culturale e naturalistico inestimabile, rischi di essere penalizzata dall'assenza di una politica turistica unitaria, attuata invece con successo da Francia e Spagna.

Nel corso del convegno è stato inoltre presentato il progetto ROMIT, riguardante la gestione dei siti archeologici romani e la loro integrazione nelle politiche di sviluppo locale, attraverso l'ideazione di itinerari turistico-culturali sulle tracce delle antiche vie della *Tabula Peutingeriana*. Infine, nell'ambito della sessione introdotta da V. Zamagni e dedicata al tema dell'ospitalità in prospettiva storica, sono state ripercorse le tappe che hanno portato Rimini ad acquisire una posizione *leader* in ambito turistico, all'avanguardia nell'individuazione e diffusione di strategie e *know-how*.

Il convegno, nel suo insieme, ha fornito numerosi spunti di riflessione, scaturiti dalla varietà degli argomenti trattati e dal confronto fra diverse realtà e contesti; in particolare, la comparazione fra casi di studio costituisce indubbiamente sempre un valido strumento per l'identificazione di linee-guida comuni, orientate verso uno sviluppo sostenibile del settore. In futuro, sarebbe auspicabile favorire l'espansione del turismo locale all'interno di un quadro di coordinamento unitario; ed è inoltre prioritario comprendere e sfruttare appieno le potenzialità di interazione tra soggetti pubblici e privati.

Il convegno si è concluso nella giornata del 30 maggio con un'escursione nelle terre dei Malatesta, tra castelli e paesaggi (sito web: www.dse.unibo.it/convegni/rimini/grantur).

Monica Buzzi

PROBLEMI AMBIENTALI

L'impronta ecologica delle regioni inserite nell'Obiettivo 1 del «Quadro Comunitario di Sostegno 2000-2006»

Con l'avvento del ventunesimo secolo, le agende politiche di tutti paesi del mondo dovrebbero concentrarsi sull'attuazione di politiche mirate a ridurre l'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo economico e sociale, così come era già stato indi-

cato nell'*Agenda 21* approvata durante il *Summit della Terra* di Rio de Janeiro del 1992 e ribadito nell'*Implementation Plan* del *Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile* tenutosi a Johannesburg nel 2002. È necessario, perciò, attuare strategie di intervento che mirino alla riduzione dell'*input* del flusso di energia e materie prime nelle attività economiche, operando attraverso i processi di ecoefficienza, tesi a ridurre significativamente la «materializzazione» dei processi economici, e quelli di ecosufficienza, basati sul miglioramento della qualità della vita e sul rispetto del principio di equità affinché ogni essere umano abbia diritto a una equivalente quota di risorse naturali e di produzione di rifiuti.

La complessità del rapporto tra esseri umani e sistemi naturali rende, ormai, improcrastinabile l'attuazione di opportune politiche ambientali che favoriscano uno sviluppo sociale ed economico più sostenibile di quello attuale. La possibilità di governare attuando iniziative di lungo periodo, insieme alle capacità innovative, anticipative e adattative, potrebbe aiutare a superare le difficoltà nella gestione dei sistemi non lineari, che sono tipici della natura e delle società moderne e che sono oggetto della visione transdisciplinare della nascente *Sustainability Science*. Nella comprensione del concetto di sostenibilità, di notevole interesse sono i contributi dell'ecologia economica (*Ecological Economics*), della biologia della conservazione (*Conservation Biology*), dell'ecologia del paesaggio (*Landscape Ecology*) e dell'ecologia industriale (*Industrial Ecology*): è evidente che la ricerca è mirata, sempre più, alla conoscenza dell'intero processo di interrelazione tra i sistemi sociali e naturali.

Per intervenire efficacemente nel modificare gli attuali modelli di sviluppo e i conseguenti percorsi di produzione e consumo, rendendoli sempre più sostenibili, è quindi necessario comprendere a fondo la dimensione biofisica dei sistemi socioeconomici. A tal fine è importante quantificare

il flusso di materia ed energia che viene prelevato dai sistemi naturali. Questo, trasformato e utilizzato, produce scarti e rifiuti, molti dei quali non vengono «metabolizzati». Si è proceduto, pertanto, all'individuazione dei necessari strumenti di misurazione e valutazione degli impatti. I cosiddetti MEFA (*Material and Energy Flow Analysis*) hanno fornito, così, alcune importantissime analisi valutative sulle conseguenze derivanti dalla trasformazione dei flussi di energia e su alcune possibili soluzioni per una graduale loro riduzione.

Tutto questo potrebbe rappresentare il supporto operativo alle politiche mirate al raggiungimento di obiettivi di minore insostenibilità dei modelli di sviluppo.

Tra gli strumenti operativi, particolare interesse sembrano rivestire gli indicatori di sostenibilità. Secondo quanto affermato da Chambers, Simmons e Wackernagel (2002), poi ripreso da Bologna (2004), un buon indicatore deve essere *a*) significativo, cioè chiaro, comprensibile per l'utente (amministrazioni, comunità, organizzazioni, individui); *b*) valido: ovvero, i dati dai quali viene ricavato devono esprimere quanto più è possibile completezza e attendibilità; *c*) motivazionale, nel senso che deve riflettere aspetti che ricadono nella sfera d'influenza dell'utente; deve, perciò, essere correlato agli obiettivi, indicando specifiche tendenze nel tempo e coprendo aspetti ritenuti significativi.

Recentemente la Commissione per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite ha segnalato delle interessanti metodiche mirate all'aggregazione di validi indicatori per la misurazione della sostenibilità, quali il *City Development Index*, il *Living Planet Index*, lo *Human Development Index*, il *Systems Assessment Method* o *Wellbeing of Nations*, l'*Index of Sustainable Economic Welfare*, il *Policy Performance Index*, il *Pilot Environmental Sustainability Index* e, infine, l'«impronta ecologica». Sostanzialmente si tratta di indicatori che cercano di rappresentare lo stato della sostenibilità di uno Stato o di aree geografiche più ristrette.

Secondo quanto affermato dalla stessa Commissione delle Nazioni Unite, l'impronta ecologica risulta un valido e semplice strumento di analisi dei consumi di capitale naturale, nonché della conseguente pressione sulla capacità di carico di un paese, e che non richiede una quantità eccessiva di dati – visto che si calcola in base diversi piccoli gruppi di indicatori settoriali.

Non a caso, dunque, il tema dell'impronta ecologica è stato al centro di un interessante convegno tenutosi a Bari il 14 maggio 2004, in occasione del quale è stata presentata la ricerca dal titolo *L'impronta ecologica delle regioni inserite nell'Obiettivo 1 del QCS 2000/2006*, curata dal WWF Italia e dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio. Dopo i saluti delle autorità intervenute, Vincenzo D'Angiolini, della *task force* del Ministero dell'Ambiente e Tutela del Territorio, ha illustrato l'attività dell'autorità ambientale centrale nella gestione dei fondi strutturali, soffermandosi sull'importanza del fondo europeo per lo sviluppo regionale e in particolare della misura 1.2, *Progetto Operativo Ambiente, Programma Operativo Nazionale Assistenza Tecnica e Azioni di Sistema, Quadro Comunitario di Sostegno 2000-2006*, che ha tra l'altro co-finanziato la ricerca nel campo dell'impronta ecologica.

Gulielmo Bilanzone, coordinatore della ricerca, e Massimiliano Rocco, della Direzione Scientifica del WWF, hanno presentato i risultati finalizzati a valutare l'impronta ecologica delle regioni Basilicata, Campania, Calabria, Puglia, Sardegna e Sicilia, intese come comunità di cittadini che risiedono in tali regioni. L'impronta ecologica, come sopra detto, è un indicatore aggregato e sintetico che misura l'uso della natura in termini di impatto ecologico, espresso in unità di spazio, sulla capacità rigenerativa della biosfera. In altre parole è la superficie totale di ecosistema necessaria per sostenere la vita. Fu messo a punto alla fine degli anni Ottanta da Mathis Wackernagel e William Rees dell'università canadese della British Columbia.

Lavorando su entità subnazionali, hanno spiegato i due esperti, non è possibile stimare l'impronta mediante valutazioni complessive – quali ad esempio il bilancio fra import-export e produzione. È stato scelto, invece, l'approccio «per componenti», mediante l'utilizzazione di dati deducibili da fogli di calcolo elaborati da Mathis Wackernagel e altri studiosi. Nella metodologia di calcolo attuale, l'impronta ecologica è espressa sotto forma di ettari globali/*pro capite* (gha/ab).

I settori analizzati, per quanto riguarda le sei regioni italiane oggetto della ricerca, sono stati: consumi alimentari, abitazioni (comprendendo anche energia domestica e consumo di suolo), trasporti, altri beni di consumo (vestiario, carta, pelle, plastica, vasellame e vetro, igiene e pulizia), servizi e infine rifiuti. Complessivamente, per questi settori sono stati presi in considerazione 49 indicatori. Nel caso dei consumi energetici, per esempio, si è potuto fare riferimento direttamente ai bilanci energetici nazionali elaborati a diversi livelli; mentre per altri comparti, come i consumi alimentari, difficilmente si dispone di statistiche specifiche con livelli di disaggregazione e ambito territoriale di riferimento adeguati al caso. Gli autori della ricerca, perciò, hanno dovuto operare proporzionamenti e deduzioni che hanno avuto come risultato di ricondurre i dati alle forme necessarie per il calcolo. Un'ulteriore suddivisione è stata operata scomponendo la superficie secondo la sua destinazione d'uso produttiva: energetica, agricola, pascoliva, forestale, degradata, marina. In questa maniera si può meglio cogliere la diversa incidenza che hanno i settori di consumo analizzati.

I risultati a cui è giunta l'indagine sono particolarmente interessanti, soprattutto se si confrontano i dati di ciascuna regione con la media italiana. Considerando quella piccola alea dei risultati dovuta all'incertezza di alcune stime, che derivano principalmente dai dati disponibili, si possono dedurre alcune conclusioni.

L'impronta ecologica delle sei regioni risulta, nel complesso, inferiore alla media nazionale, pari a 3,84 ettari globali *pro capite*, e solo per la Calabria si ottiene un'impronta ecologica piuttosto vicina alla media nazionale. Nel dettaglio, l'impronta ecologica per ciascuna regione è: per la Basilicata 3,41; per la Calabria 3,69; per la Campania 3,56; per la Puglia 3,45, per la Sardegna 3,66; infine, per la Sicilia 3,37. Il calcolo tiene conto di un fattore di equivalenza che rappresenta la capacità del terreno di produrre biomassa (in base a questa capacità, i suoli vengono distinti in «categorie ecologiche»), rispetto alla media mondiale: se, ad esempio, il fattore di equivalenza è 1,78 significa che la categoria ecologica è di 1,78 volte più produttiva della media mondiale.

L'impronta ecologica dei sei casi considerati risulta ancora più significativa se si mette a confronto con la superficie territoriale. Tranne che nel caso della Basilicata, per la quale l'impronta ecologica totale risulta quasi il doppio della sua superficie territoriale, negli altri casi la situazione è piuttosto allarmante. Il caso della Campania è quello più significativo; dal confronto, risulta un'impronta totale circa quattordici volte superiore al suo territorio; per la Sicilia, sei; in Puglia è approssimativamente sette. Infine nei casi della Sardegna e della Calabria risulta un'impronta totale quasi cinque volte maggiore rispetto alla superficie territoriale.

Benché il rapporto presentato dal WWF e dal Ministero dell'Ambiente sia dedicato principalmente alle regioni italiane che rientrano nell'Obiettivo 1 del Quadro Comunitario di Sostegno, gli autori hanno, comunque, analizzato brevemente anche l'impronta ecologica *pro capite* nel resto delle regioni italiane. In questo caso, invece dei quarantanove indicatori usati per le sei regioni dell'Obiettivo 1, sono stati utilizzati dati regionali relativi a 13 indicatori, scelti tra quelli più significativi, avvalendosi, invece, di valori medi nazionali per gli altri. Il quadro nazionale così prospettato

non è molto confortante. Tutte le regioni (tranne l'Umbria) mostrano un'impronta ecologica totale superiore a quella della sei regioni Obiettivo 1. Tranne in tre casi (Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia), per i quali il valore dell'impronta ecologica non supera la media nazionale (3,84), per tutti gli altri si tratta di valori molto alti che superano il 4,00 in due casi (Lombardia e Valle d'Aosta).

Un altro elemento interessante presentato nel rapporto sull'impronta ecologica è il confronto possibile tra questa e la capacità biologica *pro capite* disponibile sul territorio occupato dalla comunità in esame; la differenza determina il cosiddetto *deficit* ecologico.

Per la stima della capacità biologica delle regioni Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia, sono stati utilizzati i dati di uso del suolo ricavati dal *CORINE Land Cover* (il suo *database* fa parte di un progetto della Commissione Europea, mirante a fornire informazioni qualitative e quantitative sull'uso del suolo) e si è proceduto a sovrapporre, mediante strumenti GIS, quei dati e i limiti amministrativi regionali.

In tal modo si sono ricavate informazioni sulla superficie impiegata per ogni tipo di utilizzo e per le singole regioni. È possibile, quindi, effettuare confronti tra la superficie teoricamente necessaria a sostenere i consumi, e in generale lo stile di vita degli abitanti di una data regione, e la superficie effettivamente a loro disposizione. In particolare, se l'impronta ecologica supera la capacità biologica, si è in presenza di un *deficit* ecologico; nel caso contrario si tratta di un *surplus* ecologico. Per tutte le sei regioni considerate si è constatato un *deficit* ecologico tranne nel caso della Basilicata e della Sardegna.

Concludendo, il rapporto di ricerca presentato dal WWF e dal Ministero dell'Ambiente mostra come in molti casi le comunità «consumino» molto più suolo di quello che avrebbero effettivamente a

disposizione se non esistessero fenomeni di «trasferimento» del capitale naturale.

Quanto sin qui detto dovrebbe far riflettere sull'importanza dello stile di vita che ciascuna società sceglie e intende adottare nel futuro. Se le scelte di gestione del territorio saranno più congruenti con i principi dello sviluppo sostenibile, minore sarà l'impronta ecologica del singolo cittadino e, quindi, delle città.

Antonietta Ivona

STORIA DELLA GEOGRAFIA

Una mostra su Matteo Ricci

Considerando la storia (europea) delle conoscenze geografiche, colpisce molto la circostanza che i rapporti che in passato, e a lungo, si instaurarono tra l'Europa e l'Estremo Oriente – e tra le rispettive culture – si siano realizzati grazie a due «veicoli» del tutto particolari e dagli scopi «settoriali», e con un movimento a senso unico. I due «veicoli» sono stati, per moltissimo tempo, i mercanti e i missionari; il senso unico è stato, ovviamente, dall'Europa verso l'Estremo Oriente, come è accaduto un po' per tutto il resto del mondo – le sole importanti eccezioni sono però proprio asiatiche: il Vicino Oriente (con gli arabi che mossero verso l'Europa) e l'Asia centrale (con i turchi, i mongoli...).

Mercanti e missionari hanno indubbiamente fatto parte delle avanguardie europee in tutte le altre regioni del mondo, ma soprattutto in Cina e Giappone sono mancati i «viaggiatori» disinteressati, quelli che percorrevano il mondo per conoscerlo e poi per raccontarlo; per non parlare degli scienziati, che sarebbero arrivati molto più tardi; e così sono mancati anche gli «emigranti» (del genere di quelli che prestissimo, anche se in forme del tutto particolari, hanno messo piede nelle Americhe e in Australia); e sono mancati a lungo e quasi del tutto anche i militari, a differenza ad esempio dell'Africa, che per una sua gran

parte ha conosciuto gli europei, in primo luogo e principalmente, con indosso la divisa delle truppe coloniali. Niente viaggiatori, in Asia, o pochissimi, niente emigranti, niente invasioni militari.

Quello con l'Asia orientale è stato un contatto, dai primi viaggi del tardo medioevo fino all'Ottocento, che in pratica è stato realizzato quasi esclusivamente da europei interessati a trarre un vantaggio personale dagli scambi economici e da europei interessati a convincere gli «indigeni» della bontà di una religione estranea e sconosciuta. Si potrebbe dire che è mancata una mediazione «laica»? E che tipo di conoscenza reciproca poté derivare, all'Europa e all'Estremo Oriente, attraverso questo genere di mediazione? Argomento che sembra di interesse del tutto attuale, in fondo, se si considera la difficoltà che ancora oggi registriamo nel «riconoscere» e nel comprendere sistemi e comportamenti differenti dai nostri, per tacere delle «pauze» – dichiarate o talvolta solo sentite – che esseri umani che vengono da tanto lontano, e così diversi, ancora alimentano fra noi (e magari anche, allo stesso modo, specularmente, «fra loro»). A maggior ragione, viene da pensare, quando ancora mancavano altre informazioni più «neutrali», l'idea che in Europa si aveva della Cina e quella che in Cina si aveva dell'Europa dovevano essere molto parziali, chissà quanto poco benevole, sicuramente distorte... e potrebbero venire da questa condizione le conseguenze che ancora oggi scontiamo e cui si accennava poco sopra.

Certamente non si può dire, però, che siano del tutto mancate le eccezioni a questa tendenza generale – sempre ammesso che le riflessioni esposte siano corrette. Perfino Marco Polo, in un certo senso, già più di sette secoli fa aveva viaggiato e raccontato non proprio come un mercante, anche se apparteneva a una famiglia di mercanti: e forse non è un caso se Marco Polo non fu creduto per molto tempo, e se le notizie, anche molto corrette, che aveva riportato in Europa non ebbero delle cor-

rette ricadute sull'immagine, che l'Europa del suo tempo andava maturando, dell'Asia più lontana e dei suoi abitanti. Altre eccezioni potrebbero essere state, anche se in una misura sicuramente parziale, alcuni dei missionari che raggiunsero la Cina e il Giappone: e in particolare i gesuiti, la cui «impostazione» – se certo non li rendeva dei viaggiatori addirittura laici – consentiva un approccio più consapevole e attento alla diversità culturale.

La conoscenza geografica dell'Estremo Oriente, come è stato ricordato tante volte, si giovò in maniera specifica dell'apporto dei gesuiti. In maniera speculare, anche la conoscenza geografica dell'Europa e del resto del mondo, per come si diffuse tra i ceti colti asiatici, si basò in un primo momento su materiali forniti dai gesuiti – a cominciare dal rinnovamento delle rappresentazioni cartografiche circolanti sia in Cina sia in Giappone. Per alcuni gesuiti, competenti anche in molte altre materie, dotati di una formazione culturale molto più moderna e completa di quasi tutti gli altri europei, i cinesi e i giapponesi ebbero un rispetto e una stima che sono diventati fatto tradizionale, quasi un'«adozione» culturale.

Fra questi missionari in Oriente, Matteo Ricci ebbe, in vita e dopo morte, onori del tutto speciali da quella Cina che se ne può considerare una seconda patria a tutti gli effetti. Neanche la sua patria effettiva, Macerata, l'ha dimenticato e – nell'approssimarsi del 550° anniversario della nascita – gli ha dedicato la fondazione di uno specifico Istituto Matteo Ricci per le Relazioni con l'Oriente che, a sua volta, ha preso l'iniziativa di un evento culturale di grande rilievo, organizzando la mostra *Padre Matteo Ricci. L'Europa alla Corte dei Ming*, aperta a Macerata, a Palazzo Ricci, dal luglio all'ottobre 2003 e poi trasferita a Roma. Alla realizzazione dell'esposizione hanno concorso molte istituzioni italiane (fra le quali la Società Geografica, che ha prestato alcuni «pezzi» del suo Fondo orientale) e alcune straniere.

Malgrado il titolo della mostra (in qualche modo ripreso nel catalogo dal saggio d'apertura, di F. Mignini, *L'Europa di Matteo Ricci e l'altro mondo della Cina*, pp. 9-18), va detto che oltre la metà degli oggetti esposti aveva piuttosto un valore etnografico e storico-artistico, riferiti alla cultura cinese dell'epoca in cui Ricci visse nel paese. Accanto a questi, la mostra comprendeva però anche oggetti e opere di origine europea: strumenti scientifici (soprattutto astronomici), dipinti, libri (compresa la *Geometria* di Euclide tradotta da Ricci in cinese e altre opere del gesuita), scritti devozionali e di ambito missionario, strumenti musicali, nonché alcune carte geografiche.

Ma «raccontare» compiutamente una mostra non è proprio possibile. Fortunatamente, il bel catalogo (a cura di Filippo Mignini, Milano, Mazzotta, 2003, pp. 168, ill.) rimane a ricordare gli oltre 160 oggetti esposti, grazie alle riproduzioni fotografiche. Oltre alle foto, il catalogo presenta un adeguato corredo di didascalie e schede illustrative, un repertorio finale e altri apparati, compresa una bio-bibliografia di Ricci.

Il catalogo comprende anche una serie di saggi. Dal punto di vista di chi si interessa di geografia e quindi, tanto più in questo caso, anche di cartografia, è particolarmente interessante, stimolante, il saggio di Giorgio Mangani: *Misurare, calcolare, pregare. Il mappamondo ricciano come strumento meditativo* (pp. 29-39). Mangani qui riprende analisi e considerazioni che ha già rese pubbliche in un suo volume su Ortelio (recensito in questo «Bollettino», 2001, pp. 352-254) e altrove, confrontate con gli atteggiamenti culturali tipici del-

l'ambiente gesuitico e, in particolare, con l'opera di proselitismo del Ricci. Il gesuita, infatti, appena un anno dopo (1584) il suo ingresso in Cina, aveva pubblicato in cinese un mappamondo; il lavoro aveva avuto un notevole successo e cinque edizioni (l'ultima nel 1608), ovviamente via via perfezionate e arricchite soprattutto per quanto riguarda il territorio cinese. In mostra era un esemplare della terza edizione (1602). Ricci si era basato su carte che aveva portato con sé: un mappamondo di Mercatore del 1569 e uno di Ortelio del 1570. È effettivamente il caso di dire che, con quella sua iniziativa, Ricci portava l'Europa – le competenze geografiche accumulate dall'Europa dell'età delle grandi scoperte – in Cina, dove ad esempio non si aveva cognizione dell'America e quasi nulla si sapeva dell'Europa e dell'Africa. Al tempo stesso, i mappamondi ricciani, tecnicamente molto più affidabili di quelli europei riguardo all'Asia orientale, avrebbero poi portato un po' di Cina in Europa. Secondo Mangani, però, non si trattava tanto di un'iniziativa scientifica o culturale, quanto di un'operazione propriamente missionaria. Ricci, infatti, in base all'istruzione ricevuta come gesuita e coerentemente con la cultura del suo tempo, assegnava alla carta del mondo una funzione anche morale e teologica: tramite la rappresentazione cartografica, cioè, intesa anche e soprattutto come *emblema* dell'opera divina e della posizione dell'uomo rispetto ad essa, il missionario intendeva veicolare significati che avevano a che vedere con la dottrina cristiana, e che contava di vedere diffondersi in Cina.

Katia Di Tommaso